

Le condizioni abitative nei tenements

Contadini in patria, operai urbani nel Nuovo Mondo. Fu questo il primo, radicale cambiamento esistenziale cui si assoggettarono i nostri emigranti.

La "frontiera" americana aveva ormai definito i suoi termini e le poche terre rimaste di proprietà delle compagnie ferroviarie risultarono proibitive e inaccessibili ai più.

Con le poche risorse disponibili, ai nostri emigranti non restava che inurbarsi in città, accettando gli umili lavori, rifiutati da altri ed adattandosi alla vita dei tenements, agglomerati di squallidi appartamenti, carenti di luce e di aria, dove le già precarie condizioni igieniche, erano aggravate dall'eccessivo affollamento e dalla abituale presenza di bordanti accettati a pensione, il che concorreva a generare situazioni di deplorabile e insana promiscuità.



Un alloggio abitato da immigrati italiani a New York (1889 circa)

Le little Italy

L'integrazione fu un processo lungo e difficile e poté compiersi soltanto dopo diverse generazioni. Nel frattempo gli italiani facevano gruppo, organizzandosi in ghetti ove risuonavano, in una pittoresca babele di suoni, i dialetti regionali più disparati.

Gli italiani in terra straniera tardarono infatti a sentirsi comunità nazionale, esaltando piuttosto un sentimento di appartenenza regionale, oltre il quale stava il mondo dell'estraneità. Il siciliano, agli occhi del piemontese o del lombardo apparteneva a un mondo altro, e i rapporti tra di loro furono per lungo tempo segnati da una sprezzante inimicizia e da una latente conflittualità.

E ghetto regionalmente diviso fu anche Dago Hill, la comunità italiana di St. Louis, a lungo lacerata da una sorda ostilità che opponeva il gruppo lombardo dei cuggionesi ai catanesi di Sicilia.



Mulberry Street, la little Italy di New York (1906)